

*Riteniamo opportuno riprendere, su queste colonne, il discorso impostato dalla terza pagina del giornale «L'Italia» sul Piccolo Teatro della Città di Milano per ribadire, ancora una volta, la necessità che i cattolici abbiano ad intervenire con più corposa presenza e maggiore buona volontà nel mondo della cultura, ed in particolare in quella del teatro, perché i valori naturali e soprannaturali, umani ed artistici, morali e religiosi, in cui essi credono, trovino cittadinanza e rispetto. E' un richiamo all'impegno che, se non verrà ascoltato, si presenterà ad essere irriso da chi è convinto nella nostra incapacità di pensiero e di azione.*

Nell'attività più recente il Piccolo Teatro di Milano ha cominciato a denunciare cedimenti, a divagare, a polemizzare, con strane presunzioni, insoliti mutamenti, caparbie contestazioni: nel repertorio, negli allestimenti, nelle attività collaterali.

Tale attività si è svolta tuttora — abbiamo già avuto occasione di accennarlo proprio su questa rivista tempo fa — seguendo tre ben precise direttive: l'individuazione di una via realistica italiana, attraverso le opere di Bertolazzi, Verga, Zavattini, Testori, Orlando; l'interpretazione e la valorizzazione di Bertold Brecht, con il quale si è giunti ormai all'ennesimo incontro; la ricerca, infine, di una drammaturgia nostrana disponibile soltanto per determinare espressioni formali e contenutistiche.

Ora, queste tre direttive, decise in assoluto — quand'anche possano essere giustificate da un desiderio di approfondimento critico o registico di una corrente, di un autore, di un testo, di una epoca — costituiscono di per se stesse una limitazione di repertorio, una chiu-

sura di orizzonte culturale, una parzialità artistica ed ideologica che il Piccolo Teatro della Città di Milano, e altrettanto dicasi per tutti gli altri teatri di similare struttura e gestione, non può permettersi.

Il perché è presto detto. Il Piccolo Teatro è nato come teatro d'arte a pubblica gestione inteso: ad assicurare una continuità di spettacoli di elevata dignità artistica, secondo una scelta esteticamente e culturalmente conseguente; all'organizzazione strutturale sulla base dei rigorosi principî di un'azienda; all'organizzazione del pubblico.

Emerge, pertanto, con evidenza che la funzione precipua — tante volte propugnata da Paolo Grassi — del Piccolo Teatro viene ad essere quella di « servizio pubblico ».

Ora, un « servizio pubblico » teatrale poggia su tre strutture fondamentali:

a) la pubblica amministrazione, che rappresenta l'intera comunità, senza distinzione di sorta, e che ha l'obbligo di avallare l'attività del « servizio pubblico », appoggiandola anche finanziariamente;

b) i produttori del « servizio pubblico » cui compete l'organizzazione di esso perché soddisfatti indiscriminatamente tutte le esigenze della comunità, dalla quale, in ultima analisi, proviene il mandato di agire;

c) i consumatori del « servizio pubblico », cioè gli spettatori nella loro varietà ed ai differenti livelli, considerati in una specie di interclassismo intellettuale.

Per quanto riguarda la prima di queste tre strutture, va ribadito il compito delicato — fatto di diritti e di doveri — della pubblica amministrazione di far evitare qualsiasi collusione, da parte dei produttori del « servizio pubblico », fra

le diverse sfere della cultura, e quindi del teatro, e della politica, definendo i limiti di azione di ognuna di esse con chiarezza e obiettività: mentre è infatti auspicabile una culturizzazione della politica bisogna assolutamente diffidare dalla politicizzazione della cultura, e perciò del teatro.

Sulla produzione del « servizio pubblico » teatrale, va ricordato che organizzare uno spettacolo, così come una manifestazione culturale, significa soccorrere alle esigenze del singolo individuo per il tramite di un veicolo indirizzato contemporaneamente e imparzialmente a quante più persone è possibile. Il che fa presente la difficoltà di compiacere ad uno stesso modo e in una medesima misura alle istanze culturali di ciascuna di esse.

Sui consumatori, vale a dire il pubblico, si deve far cenno alla loro eterogeneità: per pubblico, infatti, si intende quella vasta cerchia di persone che comprendono tanto la minoranza degli specialisti e degli studiosi quanto la massa dei meno sensibili e dei più sprovvisi. I confini fra il colto e l'incolto — è stato detto bene — sono assai mobili ed a un certo momento inafferrabili.

Ciò fatto presente, non resta che una conclusione: il Piccolo Teatro della Città di Milano — e così pure gli altri suoi confratelli — deve, in quanto « servizio pubblico », soddisfare tutte le diverse esigenze della comunità, offrendo via via sul suo palcoscenico quel che essa richiede.

Indirizzando esclusivamente la propria attività entro i limiti angusti di un trito realismo o di un espressionismo esasperato, premesse ad una politica materialistica, si dà cittadinanza soltanto ad ideologie ed ad estetiche che trovano consenziente una parte dell'opinione pubblica.

L'altra parte può dissentire, certo, e

rifutare quelle ideologie e quelle estetiche. Ma nulla più. E' giusto, invece, che le parti di volta in volta vengano cambiate e chi ieri ha dissentito abbia oggi la possibilità di consentire, e viceversa, di fronte a spettacoli nei quali vedano finalmente accolte le loro aspirazioni culturali.

Altrimenti, il sospetto che si faccia « politica della cultura » anziché « politica per la cultura », come dovrebbe avvenire in un teatro retto con criteri di obiettività critica ed artistica, si fa sempre più forte. E l'equivoco rimane. Dissiparlo, totalmente e presto, questo è l'impegno che da tempo viene richiesto al Piccolo Teatro che tante parte dell'opinione pubblica la quale, a prescindere dalle divergenze politiche, avanza dopo tutto identiche istanze materiali, sociali e spirituali, perché, in fondo, tutti e quanti siamo uomini e, diamolo per concesso, uomini di buona fede e di buona volontà.

Su questa, riteniamo giusta e necessaria, richiesta di ridimensionamento dell'attuale attività teatrale, già si può prevedere una serie di risposte, in contraddittorio, che si riconducono, in sostanza, ad un'unica asserzione: le prospettive di lavoro sono quelle che sono — ed è molto difficile cambiarle — perché proprio quella parte dell'opinione pubblica che rivendica un teatro più conforme alle sue aspirazioni non è in grado di offrire alcuna alternativa in sede operativa vera e propria, e cioè negli autori, negli interpreti, negli spettatori.

L'asserzione non è soltanto polemica ma ha un valore di fondo notevole.

1. Gli autori. Se guardiamo al teatro di oggi lo troviamo esangue, privo di forze che non siano puramente quelle materialistiche, mancante della insostituibile presenza di creature davvero umane. Lo vediamo, invece, affollato di personaggi che soltanto sono maschere

e fantocci e che, spesso, gridano contro tutti i più alti valori della vita, lasciando agli istinti il sopravvento sui sentimenti e sulla ragione.

Ogni epoca ha il teatro che si merita; e a noi, si vede, è toccato un repertorio del genere.

Va però ricordato che, se voci diverse da quelle ora di moda non possono essere trovate nel repertorio contemporaneo, duemila anni di teatro sono a disposizione per trarne opere « nate per la gioia degli uomini e per la gloria di Dio », da cui lo spettatore riceve quell'indispensabile arricchimento spirituale che non può non essere a lui offerto dal teatro, inteso per di più come « servizio pubblico », cioè da un teatro al servizio della comunità e che ha pertanto un dovere anche civico.

Il teatro, come abbiamo detto, è vita ed è cultura: e se nella vita, ovvero nell'attualità, non può trovare forze formative ma soltanto pretesi per una politica di comodo, c'è il mondo vastissimo della cultura che gli si offre, integro ed intero, nelle sue immense aperture artistiche, umane, morali, sociali, religiose. A questo mondo il teatro di oggi non può assolutamente rifiutarsi. La cultura, infatti, non si costituisce soltanto sul presente ma anche sul passato.

E lo ha capito il Piccolo Teatro quando si è fatto promotore di alcuni spettacoli, ben lontani dalle ragioni che hanno mosso e muovono Strehler, in questi ultimi tempi, ad approfondire esclusivamente Bertold Brecht: citiamo: « Tornato a Cristo con paura », « Enrico IV », « L'anitra selvatica », « Assassinio nella cattedrale », « Il conte di Carmagnola ».

Ma l'allestimento di questi spettacoli, nel repertorio del Piccolo Teatro, ha rappresentato pur sempre una eccezione che, in quanto tale, conferma una regola, la quale, dato il più volte menzionato rapporto di servizio pubblico-pubblica

amministrazione-pubblica opinione, non può essere accettabile, poiché esclude dal suo programma, salvo un contentino occasionale, la possibilità di veder soddisfatte le aspirazioni, teatrali in particolare e culturali in genere, di un grosso settore del pubblico.

2. Gli interpreti. Fra questi mettiamo tutti coloro che lavorano in teatro — dai direttori organizzativi a quelli artistici, dei registi agli scenografi, agli attori veri e propri — in quanto ad essi viene affidata l'interpretazione e cioè la mediazione, attraverso il « servizio pubblico », fra un'opera e un pubblico.

E' vero. Talvolta l'impossibilità di presentarsi altri temi, altri problemi, che non siano quelli impegnati in una ben determinata prospettiva di lavoro, e che non è certo la nostra, è dovuta proprio al fatto che in teatro non ci sono presenze capaci di imprimergli un diverso corso.

Il mondo della cultura e dello spettacolo — fatta eccezione per il settore che per comodità definiamo di sinistra, dove vige un'organizzazione in équipes secondo solide strutture di tipo industriale — pullula di gente poco preparata, che maschera la sua presunzione e la sua incapacità giocando sul pettegolezzo, sulla compromissione di sé e dei valori di cui è portatrice, pur di rimanere a galla.

L'impegno serio si prostituisce, spesso e presto, in un qualunquismo culturale che ha come fine soltanto l'accaparramento della sistemazione e del successo.

Naturalmente, con questi uomini, che sarebbero quelli da anteporre come alternativa ad altri, certamente più valida e preparata, per ottenere una rivendicazione dei nostri diritti ad una cultura libera ed imparziale, possiamo soltanto fare del fumo che ci condurrebbe, a lungo andare, a morire asfissati.

*Franco Cologni*